

Il confronto

Ma (purtroppo)
questi scherzi
non fanno ridere

di PAOLO MEREGHETTI

Neri Parenti è tornato indietro cinquecento anni per rendere credibile un quarto film sugli scherzi degli amici fiorentini, ma alla fine i secoli che dividono l'originale di Mario Monicelli (e Pietro Germi) da questo prequel sembrano piuttosto quelli che dividono lo spirito del film dal gusto corrente. Un fossato più che generazionale, addirittura epocale: di comicità, di idee, di cinema. Forse non bisognava cercare di sfruttare ancora un soggetto che già al secondo tentativo (Amici miei atto II, sempre diretto da Monicelli nel 1982) aveva mostrato tristemente la corda. E che al terzo (Amici miei atto III di Nanni Loy, 1985) aveva scontentato tutti, fan incalliti compresi. Forse bisognava ricordare che lo spirito insieme cinico e aggressivo che nel 1975 aveva portato il prototipo in cima alle classifiche degli incassi viveva in una simbiosi totale con lo spirito del tempo. Che non era certo spensierato e allegro, tanto che in molti videro in Amici miei (il primo, naturalmente) il canto funebre della commedia all'italiana e l'ultima possibile occasione di ironizzare su un'Italia che stava diventando di piombo. Neri Parenti, con tutti gli sceneggiatori che gli hanno dato man forte (gli «originali»

Benvenuti, De Bernardi e Pinelli, a cui il film è dedicato, e i «nuovi» Brizzi e Martani), ha commesso l'errore di pensare che questo gioco di rimandi e di riflessi tra film e Italia di allora non fosse importante. Che la voglia di scherzi di una toscanità irridente e spregiudicata restasse immutata nei secoli, quasi fosse una delle componenti del carattere regional-nazionale, al pari di quelle descritte da Guicciardini o da Machiavelli. Così, riportata indietro al 1487, la vicenda di Amici miei — Come tutto ebbe inizio suona falsa. I personaggi non hanno la carnalità laica e anticlericale che aveva fatto la caratteristica del Decameron boccaccesco (lo sketch della beffa al Papa perde subito ogni forza oltraggiosa) ma suonano ugualmente lontani dalla sensibilità «moderna», quella che recentemente ha ribaltato i valori che funzionano anche al box office. I loro sono scherzi troppo innocui per graffiare e troppo poco inventivi per colpire la fantasia. Non è un caso che dell'originale tutti ricordino gli schiaffi alla stazione e la «supercazzola». Qui, di colpi di genio simili non c'è nemmeno l'ombra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

